

Riflessioni

La politica al tempo delle parole semplici

Mauro Calise

Ma cosa pensano veramente gli italiani? O meglio, c'è ancora un'opinione diffusa, e abbastanza stabile e informata, su cui si possa fare affidamento per cogliere gli orientamenti prevalenti del paese? E, soprattutto, quali sarebbero gli strumenti migliori per dialogare tra governanti ed elettorato, tanto più necessari in una fase in cui il paese legale appare scollato da quello reale?

> Segue a pag. 59

Segue dalla prima

La politica al tempo delle parole semplici

Mauro Calise

La difficoltà ad affrontare questo nodo si vede tutta dallo sdoppiamento che oggi vive la classe politica.

Da un lato, gli unici leader che riescono a intercettare il consenso popolare si affidano ad un linguaggio ultrasemplificato, che anche sulle questioni più complesse cerca il contatto - aggancio - demagogico. Per cui la riforma del Senato viene venduta non per le sue ripercussioni sull'iter legislativo e l'impianto costituzionale, ma per i pochi - risparmi che procura sugli emolumenti alla casta. Sbagliato? Certo per tutti gli esperti - e tutti i professori grandi e piccoli - può suonare quasi un sacrilegio. Ma, a parte che verrebbe da chiedersi che cosa abbiamo prodotto in vent'anni con tutta la nostra dottrina, Renzi ha imboccato l'unico canale su cui ancora si trova qualcuno disposto ad ascoltare. Se il Premier ce la farà davvero a far passare una - qualunque - nuova legge, forse potrà sottrarre un po' di vento nelle vele di Beppe Grillo, che va avanti con l'accetta, anzi con l'ascia, a demolire l'intero sistema. Perché lo scontro, oggi, è solo là: uscito - quasi - dal campo il populismo berlusconiano, l'unico in grado di contrastare lo tsunami del populismo grillino è quello di Matteo Renzi. Per dirla nel modo più brutale: a populista, populista e mezzo.

In questa sfida tra titani della battaglia fulminante e dell'annuncio gratificante e rincuorante, chi appare com-

pletamente spiazzato - silenziato - è la politica argomentativa, quella che pretende di esprimersi con frasi lunghe e con subordinate, citando tabelle e dossier - peraltro, quasi sempre scritti da qualche documentatissima cassandra. Lo si è visto con il harakiri di Bersani, che cercava di raccogliere voti al motto di «lacrime e sangue» e, in nome della coerenza, ha suicidato il proprio partito. E' andata perfino peggio a Monti che, appena è sceso dalla cattedra di rettore a Palazzo Chigi a si è messo a girare per i mercatini, ha fatto - letteralmente - il vuoto intorno. Su questo stesso altare ha pagato un prezzo - altissimo e forse immeritato - anche Enrico Letta. Che aveva messo in carreggiata molte delle cose che sta portando avanti Renzi. Ma lo faceva con l'aria di scusarsi che non fossero sufficienti, e tanto meno incoraggianti. Aggiungendo che non era neanche certo che avrebbe tagliato il traguardo. Di fronte allo smarrimento e arretramento di gran parte dell'elettorato, Renzi ha risposto ingranando la marcia, anzi tre. Dichiarando che la velocità è molto più importante della meta. Correre, insieme a lui, per crederci. E, con questa semplice mossa, ha messo in quarantena tutti i ragionamenti contrari.

Il problema è che questa vulgata populista non ha messo fuorigioco soltanto alcuni leader refrattari ad adeguarsi al linguaggio per tweet e per slogan che domina il nostro tempo. Rischia anche di rendere obsoleta una vasta area di opinione che ha il suo perno nei principali organi di informazione,

innanzitutto a stampa. Ma che coinvolge anche una parte vitale della migliore classe politica. Che, accanto ai micronotabili occupati nel commercio di tessere e voti, comprende anche una fetta consistente di dirigenti e amministratori locali che si devono, quotidianamente, sudare il rapporto col proprio elettorato attraverso una infinita varietà di discussioni faccia a faccia, dibattiti pubblici e vibranti scontri nelle assemblee elettive. In cui gli hashtag non servono, anzi mettono in pessima luce. Come si fa ad approfondire gli argomenti fondamentali per il buongoverno, se poi la sfida decisiva per i voti si vince in televisione e a Roma a botte di ilike e wecan? Era questo l'interrogativo che ha riunito, sabato a Firenze, una nutrita rappresentanza della galassia che, fino a ieri, si richiamava ad Enrico Letta e che, senza contrapporsi al nuovo premier, sta cercando di capire in che modo, e con quale linguaggio, oggi si può ancora comunicare. Con molte analisi lucidissime che, però, non han trovato risposte.

Forse, l'unica strategia percorribile è quella del doppio binario, e doppio tempo. Intralciare, in questa fase, la corsa in cui Renzi è lanciato con un - ennesimo - catalogo di buone eccezioni, significa mettere in conto che anche questo leader di sinistra, come tutti i suoi predecessori, vada a sbattere. Regalando così un'altra vittoria ad avversari che, per il momento, sembrano in difficoltà. Ciò non vuol dire cessare di discutere, e tanto meno fingere di adeguarsi a un (non) pensiero unico.

Ma riconoscere che, al punto in cui siamo, l'unica discussione irrinunciabile riguarda la convinzione di poter svolta-

re. Se c'è, o non c'è più, la volontà di provare ad alzarsi. Solo se l'angolo sarà svoltato, ci sarà tempo per riaffilare

le menti. E i coltelli che, almeno a sinistra, si può star certi che non mancheranno mai.

